



Né capo né coda | Palindromi di Marco Buratti
Se la Torre Eiffel avesse potuto parlare
È MARTEDÌ. PARIGI, RAPIDE TRAME

Terza pagina

ELZEVIRO

L'Eco di mille complotti

Un «conte philosophique» sulla tendenza a vedere cospirazioni ovunque, che a volte si rivelano più vere del vero

di Armando Massarenti

Numero zero, il nuovo romanzo di Umberto Eco, impone a chi legge due opposti esercizi mentali. Il primo, naturale per chiunque si immerga in una narrazione, ci spinge a seguirne la trama e la coerenza costruttiva. È insomma il modo normale di leggere una storia che funziona. Niente di più. Poiché però il romanzo è incentrato sul tema del complottismo – per nulla nuovo per l'Eco saggista e narratore – le cose si complicano e si è costretti a fare anche un esercizio opposto. Eco usa ogni mezzo per mettere alla prova la credulità del lettore, costretto a fidarsi e a diffidare nello stesso tempo di ciò che gli viene detto, giocando sulla straordinaria attrazione – e insieme diffidenza – che nutriamo per le spiegazioni di carattere cospiratorio, e lo fa nel modo giocoso e parodistico cui ci ha abituati fin dai tempi del *Diario minimo*. Ci costringe a giocare con lui, tutto il tempo, anche se il gioco non avrà un esito allegro, e il romanzo si rivelerà una disarmante conferma del lungo declino morale e civile che l'Italia sperimenta da una cinquantina d'anni.

Siamo a Milano, nel 1992. Il commendatore Vimercate vuole fondare un giornale che in realtà non dovrà mai uscire. I numeri di prova serviranno da arma di ricatto per entrare nel salotto buono dell'editoria e della finanza. Il protagonista, un giornalista poco più che cinquantenne, un perdetto di talento, dovrà scrivere un libro che racconta la vicenda della mancata uscita del quotidiano come se

Ambientato a Milano nel 1992, l'anno di Mani pulite, «Numero zero» intesse tutte le trame della storia italiana: le stragi, Gladio, P2, gli attentati di Mafia

si trattasse di un attentato alla libertà di informazione da parte dell'establishment che non vuole emergano le verità scottanti che vi verrebbero raccontate. Partecipa dunque a tutte le riunioni della redazione, di cui fa parte, tra gli altri, una vera e propria spia e una giovane brillante collega, Maia. Tutti, tranne lui e il direttore, sono convinti di lavorare sul serio alla costruzione di un giornale libero e indipendente. In realtà, nel tener conto degli interessi del generoso finanziatore, si moltiplicano le restrizioni e si assemblano le notizie con modalità che costituiscono un vero e proprio manuale del cattivo giornalismo che si sarebbe visto in opera nei vent'anni successivi. Le idee più brillanti e giuose proposte da Maia vengono invece cassate sistematicamente, o piegate anch'esse alla logica della disinformazione. Dai loro dialoghi emerge la ri-



"There can be no peace until they renounce their Rabbit God and accept our Duck God."

«Non ci sarà pace finché non rinunceranno al loro Dio Coniglio e accetteranno il nostro Dio Anatra»

costruzione dei decenni precedenti: Gladio, Licio Gelli, la P2, la morte sospetta di papa Luciani, il golpe borghese, le stragi, le Br, la strategia della tensione, le indagini depistate, il ruolo della Cia, i Lupi grigi, l'attentato a papa Giovanni Paolo II. La cornice per tenere insieme tutto questo è fornita dal personaggio più logorroico del romanzo, Braggadocio, presentato fin dall'inizio come il tipico esponente di una mentalità cospiratoria. Egli è convinto che tutto possa essere spiegato a partire dalla tesi strampalata secondo cui il corpo di Mussolini esposto a piazzale Loreto non era quello del duce, che sarebbe sopravvissuto fino all'inizio degli anni Settanta, e che tutte le possibili trame sarebbero dovute sfociare in un suo glorioso ritorno.

Numero zero, come *Sottomissione* di Michel Houellebecq, è il romanzo di una resa. Solo che mentre quella è una distopia che ci proietta in una Francia islamizzata del 2022 – e che, a parte la coincidenza fortuita con l'attentato a «Charlie Hebdo», sicuramente non si realizzerà – il romanzo di Eco ci riporta indietro nel tempo, al 1992, nei mesi in cui sta per esplodere Mani Pulite e si compie l'escalation dei delitti di mafia, e ci trasmette il senso del reale, definitivo fallimento, di quello che avrebbe dovuto essere l'inizio di un rinnovamento morale del nostro Paese.

Per chi legge, tutto è già avvenuto. Un lector più che mai in *fabula*, e tuttavia impotente, partecipa interattivamente all'intreccio, e ne può trarre una soddisfazione intellettuale, ma non morale. In Italia, infatti, la realtà finisce per superare la fantasia. Il protagonista progetta di fuggire dal Paese per-

IL GRAFFIO

Walter Siti e il kit dell'inesperienza

Perché in certi ambienti l'agire onestamente ha perso ogni attrattiva? Per Walter Siti oggi nessuno si può guardare allo specchio prima di andare a dormire – un esercizio che raccomandavano i nostri padri – perché a specchiarsi non è più un individuo, con la propria relativa compattezza, ma un «kit di individualità». Il soggetto destrutturato delle avanguardie storiche diventa una figura di massa. Ma un conto è riconoscere la frammentazione, in cui siamo tutti immersi, e un conto averla come obiettivo. Forse non l'«agire onestamente», ma certo l'unità della persona – con una sua minima coerenza psicologica – è l'unica cosa che ci permette di fare esperienza di qualcosa. Mentre con un kit di individualità sparse, per quanto «liberatorio», non si riesce a fare esperienza di nulla.

ché, essendo a conoscenza di numerose verità che potrebbero essere considerate pericolose – anche se non sa bene quali e da chi orchestrate – teme per la propria incolumità. Fa mille piani insieme a Maia ma poi i due incappano in un programma della Bbc su Gladio, che viene visto da decine di milioni di italiani, che ricostruisce le vicende italiane quasi alla maniera di Braggadocio. Tutto ormai è alla luce del sole, nessuno si vergogna di nulla, i tessitori di trame se ne vantano pubblicamente, «la corruzione è autorizzata», il mafioso può sedere direttamente in Parlamento, e «in galera solo i ladri di pollame albanesi».

Numero zero si chiude con un finto lieto fine che lascia l'amaro in bocca. A cosa serve prendersi la briga di smascherare bufale e complotti, o complotti di complotti che magari sviano dai veri complotti, se poi tutto si risolve nel lasciare le cose come stanno e si resta invischiati in eterno nella medesima situazione? In realtà proprio questa attività apparentemente vana può offrire un barlume di speranza. Può spingere a recuperare la mentalità illuministica che aveva spinto per esempio Karl Popper ad analizzare «la teoria sociale della cospirazione», frutto della irresistibile tendenza degli uomini a sostituire le trame tessute dagli dei dell'Olimpo descritto da Omero con versioni più laiche del medesimo teismo, dove i responsabili occulti dei fatti più eclatanti sono gruppi di potere animati da inconfessabili interessi.

Non che i complotti non esistano nella realtà. Ma quasi mai sortiscono gli effetti descritti dai fanatici che li ricostruiscono, e spesso falliscono. A volte basta informarsi leggendo i testi meglio accreditati. *Il corpo del duce* di Sergio Luzzatto, per esempio, basterà a confutare Braggadocio. A volte è più complicato e bisogna imparare a districarsi con tesi assurde ma esposte in maniera seria e articolata. Non è tutto ciarpane ciò che ha a che vedere coi complotti. Spesso sono molte verità a portare a conclusioni palesemente errate. Basta vedere quante prove e quanti fatti contengono i libri sulla morte di Kennedy, o sugli americani che non sarebbero mai andati sulla Luna, o su Bush che avrebbe organizzato in prima persona l'attentato alle Torri Gemelle. Ma mentre la storiografia seria, se va bene, può fornire una verità *plausibile*, spesso piena di lacune e di problemi aperti esplicitati dall'autore, quel genere di letteratura spesso tende a spiegare *tutto*, e in maniera definitiva. E questa è già una spia accesa che dovrebbe indurci a diffidare.

Il successo del complottismo risiede inoltre nella sua indubbia capacità affabulatoria. È in grado di affascinare, scaldare i cuori, in confronto a certe spiegazioni documentate e razionali che però paradossalmente appaiono meno credibili. Ma è anche stato sostenuto che chi dispone di informazioni capaci di confutare le teorie della cospirazione ha delle ragioni in più per appassionarsi seriamente alla politica.

Numero Zero è chiaramente un complotto ordito da Umberto Eco ai danni del lettore, per mostrargli quanto della nostra vita e della nostra storia sia frutto di narrazioni, letterarie o meno, affinché infine disponga, senza neppure rendersene conto, di molte più armi e strumenti di analisi per difendersi dalle bufale, dalla cattiva informazione e dalle teorie della cospirazione. Dovrebbe essergliene grato.

Umberto Eco, Numero zero, Bompiani, Milano, pagg. 224, € 17,00

ali (ma pure furono film affascinanti *Il caso Mattei* e *Lucky Luciano*, meno dialettici di quanto lui forse voleva), e gli altri a seguire, un *Cadavere eccellente* più vicino a Ugo Betti che a Sciascia, un pessimo *Dimenticare Palermo*, un illustrativo ed esteriore *La tregua* da Primo Levi simile in questo al cupo *Uomini contro* da Lussu. Si era tra anni Settanta e Ottanta, quando la vitalità stessa del Paese si afflosciava e la sinistra cominciava la sua agonia. Ma almeno un film ci fu possibile ancora amare, pur con i suoi limiti: *Tre fratelli* (1981), da un racconto di Platonov sceneggiato con Tonino Guerra, canto d'amore al mondo contadino che scompariva e a un Sud che cambiava faccia, alle scelte allora possibili socialmente ed eticamente rilevanti. Non fu molto capito e apprezzato proprio per questo, credo, perché meno "di denuncia" e meno "politico" dei precedenti.

Non era un personaggio facile, Rosi, fin troppo convinto della sua bravura e poco disposto al dialogo, perlomeno nei suoi ultimi anni. Ma alcuni suoi film, come abbiamo visto, sono tra i capisaldi della nostra storia cinematografica e anche della nostra storia civile, a cui egli volle contribuire ostinatamente anche se, mi pare, anche quando non ne capiva sufficienza l'evoluzione e la crisi. Ma bisogna anche dire che non è stato facile attraversare la nostra storia, dalla guerra a oggi, per le persone della sua generazione che avevano creduto e avevano voluto lavorare col cinema per un'Italia migliore. Come non lo è, in modi ben più vistosi, per tanti altri registi venuti dopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRANCESCO ROSI (1922-2015)

Cine-inchieste del buongoverno

di Goffredo Fofi

Nel glorioso cinema italiano degli anni del boom, il nome di Rosi viene citato giustamente insieme a quelli del veterano Visconti, di cui era diretto allievo, e di quelli dei coetanei o quasi Antonioni, Fellini, Pasolini, Germi, e dei più giovani, non di molto, Olmi o Petri. Veniva da Napoli e cantava preferibilmente il Sud, come ha continuato ostinatamente a fare sino alla fine, secondo l'ottica che fu dei meridionalisti classici, che credevano nel "buongoverno", più che non a quella etnologica e documentaria dei De Martino e dei Levi (anche nel caso del suo tardo adattamento del *Cristo*). Era un riformista conseguente, con rapporti non sempre facili con la sinistra e col Pci, salvo trovare in loro un consenso deciso quando fece *Le mani sulla città*.

Aveva debuttato nella radio, nella turbolenta Napoli del '44, vicino al gruppo della rivista "Sud" (Prunas, La Capria, e per un certo tempo la Ortese) ed era stato aiuto in teatro di Visconti e Giannini, che seguì nel cinema (*La terra trema*, *Carosello napoletano*) prima di esordire come re-



CANTORE DEL SUD | Francesco Rosi nel 2012 a Venezia con il Leone d'oro alla carriera

gista con *La sfida* (1958), storia di camorra dei mercati agricoli, e farsi riconoscere come un grande con *Salvatore Giuliano* (1962), dopo *I magliari* che raccontava la parte più avventurosa e azzardosa dell'emigrazione italiana in Europa, un film che merita una decisa rivalutazione. Del Giuliano disse Sciascia che, non mostrando il protagonista del titolo, Rosi aveva fatto una scelta giusta ma delicata e infine un poco evasi-

va, perché proprio l'assenza dell'"eroe" ne perpetuava, presso il pubblico siciliano e meridionale, l'aura mitica. Di *Le mani sulla città* ci fu, come me, giovane critico estremista, criticò per l'appunto l'ideologia del buongoverno e lo definì «poco brechtiano», però vedendone la forza narrativa da romanzo e da grande giornalismo, d'influenza americana (per il Rosi di quegli anni si è fatto poco, e si dovrebbe farlo, il paragone con il cinema di Kazan e con certo cinema noir). Si trattava comunque di un grande cinema, il cui soffio sociale e drammatico, il cui esplosivo modo di entrare nella storia di quegli anni di mutazione, ebbero un'influenza non solo nazionale. E in qualche modo, com'era appunto del giornalismo di quegli anni, ebbero per il grande pubblico una portata di rivelazione che direi quasi pedagogica, malamente imitata negli anni successivi da tanti registi della sinistra meno sinceri e meno irruenti di lui. Rosi ebbe lungo molti anni un rapporto intenso con gli anni Sessanta, che cominciò a perdersi nei film successivi (con l'eccezione del coraggioso film anch'esso semidocumentario sulle corride *Il momento della verità*, sulla figura mitica del torero riportata alla sua nuda realtà).

I film successivi o troppo gridati o troppo giornalistici su personaggi e storie fin troppo re-

CHARLIE HEBDO È VIVO! / 1

Un appello a tutti i benpensanti

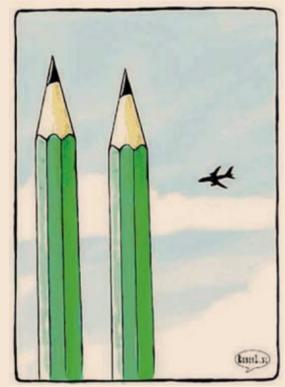
di Gloria Origgi

Conosco bene quella redazione massacrata mercoledì mattina a Parigi. Una camionetta della polizia mi aveva accolta poco più di un anno fa mentre mi recavo a intervistare Gerard Biard, caporedattore di «Charlie Hebdo», per fortuna sopravvissuto all'attentato (si trovava a Londra). Settimanale satirico «Bête et méchant», dichiaratamente anti-clericale, era stato fondato nel 1960, sotto il nome di «Hara-Kiri», da François Cavanna e da Georges Bernier, alias Professor Choron. Dopo numerose incarnazioni, censure e resurrezioni, «Hara-Kiri» viene definitivamente proibito dal Ministero degli Interni nel 1969 per un famoso titolo sulla morte di Charles De Gaulle. Facendo eco ai titoli dei giornali che avevano commentato pochi giorni prima la tragica notizia di un incendio in discoteca che aveva provocato 146 morti, il giorno dopo la morte del generale De Gaulle nella sua casa di Colombay, «Hara-Kiri» esce col titolo: «Tragico ballo a Colombay: un morto». Il giorno dopo la polizia mette i sigilli sulla porta della redazione. Ma Cavanna, Topor, Wolinski – ucciso senza pietà a ottant'anni – non si arrendono e in una settimana trasformano il mensile Charlie con cui collaborano tutti, un giornale di satira e fumetti molto vicino al «Linus» italiano, in un nuovo settimanale: «Charlie Hebdo».

L'atmosfera della redazione mi riportava indietro di trent'anni, ai «Linus» accumulati sul divano nel salotto di mio padre, ai libri di Claire Bretecher che leggevo mia madre, insomma, al laicismo spensierato e impertinente della mia infanzia negli Anni Settanta. A quell'irriverenza allegria dei fumetti e dello spirito libertario e laico, quel senso di sicurezza che solo la libertà di parola ci può dare, perché solo chi è veramente libero è sicuro di sé. Avevo chiesto a Biard che cosa significasse essere un giornale "ateo", come «Charlie Hebdo» si dichiarava. Con il suo tono sornione mi aveva risposto: «Essere ateo significa essere un giornale che si oppone a qualsiasi dogma religioso, che non crede ovviamente alla superiorità di nessuna religione sulle altre e soprattutto che si oppone a qualsiasi ingerenza del mondo religioso sul terreno politico». Mi raccontava che erano sommersi dalle denunce e dai processi: associazioni religiose musulmane, cattoliche, ebraiche... quella che li aveva denunciati più sovente era l'Aggrif, *Alliance Générale contre le racisme et pour le respect de l'identité française et chrétienne*, un'associazione di destra integralista cattolica francese. Che il direttore, Stéphane Charb, morto in ospedale, aveva una guardia del corpo. Ma che tutto ciò non li spaventava troppo. Perché, mi diceva, la laicità è una causa per la quale vale la pena di morire: «Perché è il senso stesso della democrazia. Sappiamo ormai che la democrazia è l'unico sistema di governo possibile. Senza laicità la democrazia non funziona. È la condizione della democrazia, che è un sistema politico che accetta di essere continuamente rimesso in questione».

L'irriverenza di «Charlie Hebdo» può certamente disturbare i benpensanti, ma i benpensanti democratici tollerano di essere disturbati. È questa la democrazia. Tollere di essere disturbati dalle credenze e dalle dichiarazioni degli altri. Tollere che ci sia gente che incroci tutte le mattine, a cui dici buongiorno, con cui lavori, che magari non la pensa come te. Credenti, non credenti, atei, mistici, benpensanti, compriamo tutti «Charlie Hebdo» questa settimana per dire forte, ad alta voce, che nessuno chiuderà mai la bocca alla libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RUBEN L. OPPENHEIMER

CHARLIE HEBDO È VIVO! / 2

Il nostro diritto all'irriverenza

di Carlo Melzi d'Eril e Giulio Enea Vigevani

Come le piante sono sostenute dalle radici, così le civiltà sorgono e si appoggiano su pochi ma robusti principi. Nell'atto di nascita di quella democratica è iscritta la laicità, ovvero la possibilità di mettere in discussione ogni "verità assoluta". E per essa intendiamo sia quella degli uomini, ovvero ciò di cui in un determinato momento storico nessuno dubita, sia quella che proviene da qualunque Dio. In quest'ultimo caso è ineluttabile il contrasto tra chi ritiene di possedere la verità e chi, per indole, la sottopone a una continua critica. L'esito di questo conflitto incide non poco sul modello di società.

La laicità, infatti, porta con sé l'abitudine a controvertere sui dogmi della fede come su qualunque altro aspetto della vita e a mettere alla berlina il potere in ogni sua forma, clericale o laica.

Per questo non è banale riaffermare che il diritto di satira non è un figlio minore dello stato liberale. E non è inutile ribadire il valore, questo sì assoluto, della dialettica e del confronto più acceso, idoneo a raggiungere una verità necessariamente relativa e provvisoria. In questo contesto alla libertà di dissacrare ogni affermazione, soprattutto se viene dall'alto, corrisponde una sorta di obbligo per ogni individuo di tollerare che anche le proprie convinzioni più intime subiscano questa stessa sorte. Più precisamente, l'ordinamento non deve fornire strumenti a chi voglia impedire espres-

Per dirla con George Orwell, se la libertà ha un senso, prima di tutto viene la libertà di dire agli altri ciò che essi non vogliono udire

sioni volte a mostrare il re nudo, che abbia la corona o la tiara. Ed è questo il punto che ci pare più importante sottolineare, in particolare oggi: nella civiltà, per come la conosciamo, non soltanto il potere, ma anche il singolo deve ammettere la critica alle proprie credenze e ai propri valori, pure quelli che ritiene più sacri, e persino, entro certi limiti, l'irrisolone e lo scherno.

Insomma, per dirla con George Orwell, se la libertà ha un senso, allora prima di tutto viene la libertà di dire agli altri ciò che essi non vogliono udire. In quest'ottica è proprio la voce dell'irriverente che le Costituzioni e le leggi devono proteggere.

E, sia concessa una qualche generalizzazione, nelle società democratiche odierne è tutto sommato ampia la indulgenza verso chi esercita il "diritto all'irriverenza" nei confronti del potere politico. Emblematico il fatto che dare dell'idiota o del buffone a un uomo di governo è stato ritenuto lecito da giudici italiani ed europei. Accettare analogo dileggio nei confronti della religione e dei suoi simboli appare più problematico: la stessa Corte Europea, spesso "amica" dei giornalisti, ha ritenuto legittime restrizioni assai incisive alla libertà di satira religiosa, a tutela del sentimento dei credenti.

Un primo motivo di questa differenza, quasi tradizionale e che ognuno può facilmente riscontrare, può individuarsi nel fatto che "da sempre" ciò che è considerato sacro viene protetto in modo più rigoroso. Ciò per le intuitive ragioni che il divino riguarda le cose ultime e che poco tollera bilanciamenti, che sono invece il pane quotidiano delle valutazioni sulle cose umane, anche le più rilevanti come i diritti fondamentali. Ultimamente sembra affiorare poi un altro motivo: la volontà di tutelare gruppi appartenenti a culture che non hanno medesima percezione del valore della libertà di critica e che dunque difficilmente sopportano la dissacrazione della religione e financo lo sguardo ironico su di essa.

Tutto ciò comporta la necessità di individuare un punto di equilibrio, che garantisca il rispetto della pluralità delle culture presenti nella società, ma che soprattutto tuteli la libertà di esprimere un pensiero "irriverente". Così, gli ordinamenti hanno l'obbligo di garantire uno spazio aperto, ove anche i pensieri che "inquietano e scioccano" possano avere accesso. Ma anche alle singole persone si pone un obbligo: quello di essere tolleranti, ovvero accettare che quanto è ritenuto più sacro possa essere sottoposto alla critica, anche la più smitzzante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA